

Le origini del fascismo nel basso Salento tra *public history* e ricerca scolastica

Luigi Montonato*

Abstract. *This essay, born from an educational experience, uses popular and historiographical sources about the rise of fascism in Salento in the first centenary of the "March on Rome". Some of them were collected by students on the field, other ones by scholars in the archives. It demonstrates the substantial correspondence, in ways and facts, with what was happening in the rest of Italy during a period of great social suffering, political turbulence, and protagonism.*

Riassunto. *Nato da un'esperienza scolastica, il saggio utilizza fonti popolari e storiografiche sulla nascita del fascismo nel Salento nel primo centenario della Marcia su Roma. Le une raccolte da studenti sul campo, le altre da studiosi negli archivi. Dimostra la sostanziale corrispondenza, nei modi e nei fatti, con quanto accadeva nel resto d'Italia in un periodo di grandi sofferenze sociali, di turbolenze politiche e di protagonismi.*

1. Nella prima metà degli anni Ottanta del '900 erano ancora in tanti gli italiani vivi in grado di ricordare la prima guerra mondiale, il dopoguerra e l'insorgere del fascismo. Erano soggetti capaci di storia. Testimoni preziosi di accadimenti, che tanta importanza avrebbero avuto nella grande storia d'Italia e nelle sue germinazioni locali. Tanto più importanti, queste testimonianze, quanto più espressive di una mentalità formatasi sui fatti per come erano stati osservati, vissuti e poi raccontati. Le fonti orali popolari, su cui si basa la *public history* – si sa – sono attendibili, pur, a volte, nella loro vaghezza e imprecisione, proprio perché meno colte e criticamente organizzate. Costituiscono l'archivio vivente di una comunità. Lo stesso vale per i ricordi dei protagonisti della grande storia, quasi sempre "professionisti" della memoria. "La testimonianza orale – diceva De Felice – non mi [ha] mai dato nulla di preciso e soprattutto di veramente decisivo; anche perché i ricordi sono una cosa estremamente sfuggente, imprecisa e in più sono falsati assai spesso dal senno del poi o da preoccupazioni di vario genere. Le testimonianze mi hanno dato molto, invece, per capire atmosfere, per capire stati d'animo"¹.

Un'analisi critica delle singole fonti, in ogni caso, è sempre necessaria. Nebulosità del tempo a parte, che incide non poco sui ricordi, la cultura antifascista delle istituzioni, a partire da quella scolastica, in circa quarant'anni di storia, anni Quaranta / anni Ottanta², poteva aver alterato i ricordi e volto l'opinione pubblica

* Società di Storia Patria, luigi.montonato@alice.it

¹ R. DE FELICE, *Intervista sul fascismo*, a cura di Michael A. Ledeen, Bari, Laterza, 1975, p. 10.

² Sono gli anni compresi tra la fine del fascismo e la ricerca scolastica di cui si tratta, anni caratterizzati da un antifascismo militante e istituzionalizzato.

in una direzione piuttosto che in un'altra. Del resto, anche nel corso del ventennio fascista i fatti erano stati raccontati in funzione del regime e perciò potevano essere stati travisati. Chi era sopravvissuto ed era chiamato a dare una sua testimonianza aveva anche gli strumenti per fare un raffronto tra i fatti per come erano stati raccontati dal regime fascista e i fatti, gli stessi, per come erano raccontati dall'Italia repubblicana e democratica. Conosceva, insomma, le due verità. Ma nella storia contano principalmente i fatti e secondariamente il modo come sono raccontati, che ricade nel dibattito politico. Prima di tutto, la veridicità del fatto, dunque; e poi, la sua storicità. Perché un fatto, sempre che sia vero, è storico e un altro non lo è? Lo storico inglese Edward Carr insegnava che i fatti, per come sono definiti e poi raccontati e tramandati, non sono mai veramente obiettivi, perché già c'è una selezione a monte tra fatti storici e fatti che storici non sono. Scazzottate e bastonate fra persone ce ne sono tante, per fare un esempio, ma se queste avvengono e si ripetono nel corso di manifestazioni politiche, allora diventano "storiche", in quanto riconducibili ad un fenomeno storico. Che, nel nostro specifico, è l'uso della violenza nella lotta politica.

2. All'epoca insegnavo italiano e storia all'Istituto Tecnico Commerciale "De Viti De Marco" di Casarano. Fu in quella sede che avviai coi ragazzi del biennio una ricerca sul fascismo nei loro paesi, attraverso la raccolta di testimonianze dirette di chi si era trovato, aveva visto e conosciuto fatti accaduti nell'ambito degli scontri politici negli anni tra la fine della Grande Guerra e l'avvento del fascismo. Lo scopo era triplice, uno didattico, insegnare come si procede nella ricerca storiografica; l'altro, politico-culturale, conoscere i fatti e trovare spunti critici negli stessi per una più compiuta "lettura" del fascismo in una precisa zona del basso Salento, fra l'*Hinterland* gallipolino e il circondario di Casarano, da dove gli studenti provenivano; l'altro, ancora, come questi fatti avessero creato un'opinione pubblica, pro o contro il fascismo. Preliminarmente era necessario distinguere quali dei fatti riferiti potevano essere dei fatti storici e quali no. I ragazzi, che avevano quattordici-quindici anni, dovevano raccogliere notizie dai nonni, che in genere erano tra i settanta e gli ottant'anni, e dalle persone più anziane del paese, ed eventualmente verificare negli archivi (privati, comunali e parrocchiali), ove possibile, la giustezza delle date e dei nomi delle persone citate e dei protagonisti. Non sempre e non in tutto ci riuscirono, a causa dell'inagibilità degli archivi o dell'indisponibilità degli stessi ad accedervi e a frequentarli, ma colsero nell'insieme lo spirito del tempo, che era poi quello che si voleva, lo *Zeitgeist* di un'epoca, sufficiente per trarre degli elementi di conoscenza e di formazione. Furono raccolte molte testimonianze di fatti realmente accaduti, anche se i racconti degli stessi a volte presentavano sbavature sulle date, sui nomi e sui particolari, a seconda di chi li raccontava, l'aggiunta di alcuni particolari o l'omissione di altri. Che questi fossero fatti di rilevanza storica e dunque fatti storici, per riprendere la definizione del Carr, lo provano il contesto spaziotemporale in cui erano accaduti e gli agganci col più vasto fenomeno entro cui si collocavano. Essi, pur se a volte per futili

motivi, erano stati determinati dal clima politico-sociale diffuso nel Paese e nello stesso tempo contribuivano ad alimentare quel clima; erano in altri termini simbioticamente nella storia: ricevevano e davano linfa.

3. Le finite tematiche e temporali della rievocazione della Marcia su Roma, 28 ottobre 1922, nel compiersi quest'anno del primo centenario, restringono il campo di quelle testimonianze agli anni 1918-1924/25. Due date di estrema importanza nella periodizzazione del fascismo: 1922 e 1925. Come è noto il 1925 segna per il fascismo e l'Italia l'inizio di una nuova fase, quella della dittatura, col discorso di Mussolini alla Camera del 3 gennaio, quello dell'art. 47 dello Statuto Albertino, con cui il Duce chiuse in maniera ruvida e stroncatoria la crisi aperta dall'assassinio del leader socialista Giacomo Matteotti (Roma, 10 giugno 1924). Delitto rimasto proverbiale, iconico, nell'immaginario collettivo nell'espressione "sparire come Matteotti". Un monito, che lasciò il segno nella comunicazione popolare. Parole agghiaccianti, "ti faccio sparire come Matteotti", che in quell'epoca si sentirono anche nelle liti più banali e per molti anni ancora del secondo dopoguerra.

Quel discorso ebbe anche effetti dirompenti e ricadute importanti sulla gente, con il fascismo ridotto alla sua materialità fondativa. Mussolini disse testualmente: "Se il Fascismo non è stato che olio di ricino e manganello e non invece una superba passione della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il Fascismo è stato un'associazione a delinquere, se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico, morale, a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico e morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'interventismo ad oggi"³. Mussolini, nella circostanza, fissa *a quo* la nascita del fascismo a prima della guerra, e ne stabilisce l'inizio all'interventismo, al cosiddetto *radiosomaggismo*⁴. Una posizione non condivisa da molti storici, fra cui Renzo De Felice, per il quale "il fascismo non [può] essere trovato che nella crisi postbellica"⁵, anche se ammette che "la crisi del maggio 1915 contribuì a quella più vasta crisi che aprì la strada al fascismo, ma non in sé e per sé, ma in quanto alla guerra seguì il dopoguerra"⁶. La convinzione diffusa tra i fascisti della prima ora, quando essi ricorrono alla violenza, è di essere nella ragione. Essi rivendicano i meriti della guerra vittoriosa contro coloro che la guerra non l'avevano voluta e dopo avevano sputato e aggredito i reduci. Dunque, per loro, il fascismo, era già nell'interventismo, sebbene senza consapevolezza degli sviluppi futuri.

³ B. MUSSOLINI, *Opera omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, vol. XXI, *Dal delitto Matteotti all'attentato Zaniboni*, Firenze, La Fenice, 1956, rist. 1974, p. 235.

⁴ "Radioso maggio" fu una delle tante trovate ad effetto di Gabriele D'Annunzio, a capo dell'interventismo.

⁵ R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari, Laterza, 1969, p. 134.

⁶ Ivi.

4. Non si possono comprendere questi fatti se non collocandoli nel giusto contesto, che era di una strisciante guerra civile in Italia tra due diversi modelli di organizzazione politica della società e dello Stato, tra un socialismo brutale, rivoluzionario, che aveva già conquistato la Russia e si proponeva come soluzione anche per l'Italia – a Roma come a Mosca!⁷ – e il “liberalismo” reazionario che assunse nella circostanza le fattezze parimenti brutali del fascismo⁸.

La linea interpretativa prevalente di quelle ricerche fu che pur con tante criticità del periodo preso in esame (disoccupazione, conflitti sociali, fame e miseria diffuse, sofferenza per i caduti in guerra e per i reduci e mutilati), si viveva una vita ancora riconducibile alla “normalità democratica”, per come poteva essere intesa in quel tempo. Il cosiddetto “biennio rosso”, 1919-20, aveva fatto temere in ogni angolo d'Italia che era in corso una rivoluzione per la conquista del potere da parte del proletariato. Dappertutto si verificavano scontri, nelle fabbriche e nelle campagne, nelle grandi città come nei piccoli paesi, nelle piazze e perfino nei clan famigliari. Cambiavano le dimensioni e le organizzazioni, ma lo spirito e le forme erano gli stessi.

L'associazionismo politico nei paesi era agli albori. I soggetti erano leghe di categoria, per lo più contadine, associazioni combattenti, rappresentanze degli agrari, partito popolare (cattolici). Le organizzazioni sindacali erano l'Usi (Unione sindacale italiana), la Cgl (Confederazione generale lavoratori), la Cdl (Camera del lavoro). Una considerevole massa di contadini, dove più dove meno, si sentiva legata al suo padrone, che comunque le garantiva un minimo di lavoro, una sorta di appartenenza che impediva la crescita di una più estesa e comprensiva coscienza di classe. Si tornava, lentamente e faticosamente, alla vita d'anteguerra. È tuttavia il caso di ricordare che negli anni che precedettero la guerra, in tutta la Puglia si erano verificati, in successione impressionante, episodi di violenza politica spesso conclusisi con l'intervento della truppa, che non aveva esitato a sparare e a uccidere. Ma erano per lo più manifestazioni contro il governo. Il volto bifronte di Giovanni Giolitti: al Nord non intervento nei conflitti sociali, al Sud *mazzate* ai lavoratori attraverso, appunto, i *mazzieri* dei padroni delle terre e la forza pubblica dello Stato, aveva esacerbato gli animi. Gaetano Salvemini, in un suo pamphlet, aveva definito l'uomo di Dronero il ministro della mala vita⁹. Ora, invece, si trattava di scontri fra opposte fazioni, con sullo sfondo il governo impotente a riportare l'ordine. Questa era la novità.

L'elemento nuovo nel dopoguerra era dato dalla presenza dei fascisti, per più di un aspetto gli stessi che erano stati interventisti nell'anteguerra. L'aveva detto Mussolini: “dall'interventismo ad oggi”, ovvero dal 1918 al 1925. Il 23 marzo

⁷ È lo slogan lanciato a Torino durante l'occupazione delle fabbriche nel 1920.

⁸ L'idea che il fascismo è il volto brutale della borghesia è in R. KUHN, *Due forme di dominio borghese liberalismo e fascismo*, con prefazione di Enzo Collotti, Milano, Feltrinelli, 1973.

⁹ G. SALVEMINI, *Il ministro della mala vita*, a cura di Sergio Bucchi, Torino, Bollati Boringhieri, 2000; prima ed. 1910.

1919 erano stati fondati a Milano i Fasci di Combattimento, l'organizzazione politica che dà continuità all'interventismo, che veicola metodiche di guerra finalizzate all'annientamento dell'avversario. Nel settembre di quell'anno c'era stata l'impresa di Fiume, che non può che ascrivere all'interventismo e al nazionalismo. Questa si pose, con il fascino del suo leader e le suggestioni rivoluzionarie, come modello di decisionalità estrema da imitare.

I fascisti, in ogni parte d'Italia, nel clima rivendicazionistico – soprattutto della Vittoria –, reso più turbolento dalle appartenenze politico-sindacali, trovarono l'habitat politico per imporsi, spesso ricorrendo alla violenza pianificata contro sedi istituzionali, secondo il modello collaudato in campo nazionale dallo squadristo, che a sua volta utilizzava spirito e tecniche dell'arditismo quale si era espresso sui fronti di guerra¹⁰. In alcune realtà gli squadristi presero il ruolo che avevano avuto le forze dell'ordine nell'anteguerra nello stroncare le agitazioni dei lavoratori, specialmente dopo che essi passarono dai grandi entusiasmi teorici e retorici alla loro discesa in campo politico. Il che accadde quando si schierarono dalla parte padronale contro i lavoratori. Non per caso, spesso, fascisti e rappresentanti della forza pubblica si trovarono dalla stessa parte, al punto che nelle rievocazioni popolari di alcuni fatti venivano confusi. Gli scontri erano sempre più duri, anche per la reazione degli avversari, che, quando e dove potevano, prendevano l'iniziativa, organizzavano spedizioni punitive o agguati ritorsivi¹¹.

5. La domanda fatta nel corso del dibattito in classe da uno studente, tanto ingenua quanto provocatoria, sulla comparsa dei fascisti sulla scena politica, aprì un fronte critico inaspettato. Disse: ma da dove “arrivarono” questi fascisti? Domanda che si sarebbe posta Benedetto Croce per affermare, antistoricamente, che i fascisti comparvero in Italia come gli Hyksos nell'antico Egitto, volendo dire che essi non avevano avuto coi tempi precedenti, lo Stato liberale, nessun rapporto di determinazione e che non ne avrebbero avuto neppure dopo con lo Stato democratico. Una parentesi, insomma, che sul piano delle responsabilità politiche suonava assolutoria; ma non veritiera. Sappiamo, infatti, che se pure per certi aspetti fu una parentesi, il fascismo non poteva non avere avuto derivazioni dai fatti precedenti, nel fluire della storia, che non conosce soluzioni di continuità. Tutto è determinato hegelianamente da tutto. Il fascismo, di determinazioni, ne avrebbe

¹⁰ La pratica dell'olio di ricino era ripresa da quella dei medici militari nel corso della prima guerra mondiale, i quali, a chi cercava di marcare visita per malattia, per cercare di sottrarsi ai combattimenti, quando si accorgevano della pretestuosità, infliggevano per punizione un'abbondante bevuta di olio di ricino. Cfr. E. FORCELLA – A. MONTICONE, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1998.

¹¹ S. COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia 1919/1926*, Bari, Laterza, 1977 (prima ed., 1971).

avute anche con il secondo dopoguerra. Tesi ormai largamente sostenuta, soprattutto se riferita al fascismo come mentalità, malattia morale¹².

I ragazzi furono bravi a raccogliere le testimonianze, quasi sempre dai nonni, che col tempo si sarebbero inevitabilmente disperse ove non fossero state registrate in libri e giornali, cosa che era in parte accaduta in varie pubblicazioni locali. Molte sono, infatti, le fonti letterarie sull'argomento, anche se disarticolate¹³. Offrono ancora oggi un quadro significativo di quel che fu il fascismo al tempo delle sue origini e della Marcia su Roma in una parte del Salento, la più periferica della provincia leccese.

La qualità delle fonti raccolte rientra nella tipicità delle stesse. Per la massima parte si tratta di ricordi di fatti conosciuti direttamente o sentiti da chi aveva avuto una parte. Due di esse, in particolare, hanno una diversa attendibilità, entrambe riferentesi a Taviano. Sono le testimonianze di Martino Abatelillo, avvocato, autore di un'opera importante, *Storie di contadini*, pubblicata postuma nel 2000, e di Rocco Protopapa, un insegnante socialista che, nel secondo dopoguerra, fu sindaco di Taviano. Queste due testimonianze non possono essere rubricate come le altre, sia perché i loro autori sono due persone protagoniste del dibattito politico e perciò interessate in prima persona sia per la loro elevata cultura rispetto alle altre.

6. Già la Marcia su Roma fu il modello che i fascisti, laddove potettero, imitarono, quando non lo anticiparono addirittura, come a Bologna il 21 novembre 1920 o a Taviano, qui nel Salento, il 19 aprile del 1921 e in tante altre parti d'Italia e del Salento per quel che ci riguarda. Il caso Taviano, con l'assalto al municipio per rovesciare l'amministrazione socialista dell'avv. Rodolfo D'Ambrosio, nasce dallo stesso modello dal quale nacque l'assalto dei fascisti a Palazzo D'Accursio a Bologna per impedire l'insediamento dell'amministrazione socialista dopo regolari elezioni. Lo spirito era quello, l'intento il sovvertimento della situazione locale nella prospettiva di quella politica nazionale¹⁴. I tanti rovesciamenti amministrativi di quegli anni vanno ascritti ad autentici minicolpi di Stato. Gran parte delle amministrazioni socialiste uscite dalle elezioni del 1920 furono rovesciate tutte allo stesso modo.

Dal racconto dei fatti accaduti nei vari paesi presi in esame emergono alcune costanti che danno l'idea di quanto il movimento fascista, dall'immediato dopoguerra alla Marcia su Roma e fino al 1925, dittatura e leggi fascistissime dell'anno successivo, influisse anche nella realtà salentina. Si consideri che alcuni di questi fatti ebbero eco sui giornali leccesi (*Il Corriere Meridionale*, *La*

¹² L. CAFAGNA, *La grande slavina: l'Italia verso la crisi della democrazia*, Venezia, Marsilio, 1993.

¹³ Un quadro d'insieme lo offre S. COPPOLA, *Conflitti di lavoro e lotta politica nel Salento nel primo dopoguerra 1919-1925*, Lecce, Ed. Salento Domani, 1984.

¹⁴ R. MORELLI, *1921, squadristi all'assalto. Taviano si ritrova fascista*, "Nuovo Quotidiano di Puglia", 19 aprile 2021.

Provincia di Lecce, L'Araldo, L'Ordine, Il Corriere delle Puglie), per citare i più importanti¹⁵.

- Prima costante. Nei paesi il dibattito politico era più povero rispetto ai centri più grossi (Gallipoli, Galatina, Maglie, Nardò, Tricase) e al capoluogo (Lecce), dove si pubblicavano periodici e il dibattito era più sostenuto.

- Seconda. In ogni paese la struttura sociale è polarizzata: da una parte pochi proprietari terrieri, in genere anche professionisti (medici, avvocati, farmacisti, ingegneri, periti agrari), dall'altra il resto della popolazione proletaria, con in mezzo gli artigiani (muratori, fabbri, falegnami, barbieri-calzolai), che non se la passavano meglio dei contadini. I barbieri, per esempio, per campare, svolgevano anche il mestiere di calzolaio, di infermiere e perfino di cerusico.

- Terza. Lo squallore diffuso di miseria, di fame, di disagio, di dolore. La situazione era aggravata dal diffondersi di malattie, come la malaria e la più grave di tutte negli anni 1918-1920, la febbre spagnola, a carattere pandemico.

- Quarta. La mancanza di lavoro e l'attesa della "promessa" distribuzione delle terre fatta da Antonio Salandra. I contadini, senza lavoro, si arrischiavano a lavorare le terre incolte senza che il proprietario li assumesse, per chiedere a lavori fatti il compenso della giornata o delle giornate (lavoro abusivo). La remunerazione spesso era irrisoria e qualche volta addirittura negata, con crescente odio di classe¹⁶.

- Quinta. I fascisti, che pure erano nati per motivazioni interventistiche, nazionalistiche, combattentistiche e un po' romantiche – molti fasci di combattimento furono fondati da studenti¹⁷ – finirono ben presto nei paesi per prestarsi a difendere gli interessi degli agrari. La variabile umana prese il sopravvento sull'interesse di condizione sociale. Parte della popolazione, anche del proletariato, spaventata dalle minacce socialiste della rivoluzione, finì per spalleggiare i nuovi arrivati. Secondo Renzo De Felice "Il vero nodo da sciogliere per capire come i fascisti sono giunti al potere non è questo dell'atteggiamento verso di essi del mondo economico, ma quello della base di massa del fascismo nel '21-22, sia a livello di aderenti sia a livello di opinione pubblica"¹⁸.

- Sesta. Le stesse famiglie della borghesia agraria sgomitavano per assicurarsi il primato politico cittadino, a volte anche in conflitto all'interno di una stessa famiglia. Si formarono gruppi a difesa dei loro padroni, spesso assumendo parvenza politica, retaggio di "bravate" spagnolesche.

- Settima. In ogni comune, dove più dove meno, furono aperte sezioni di partiti, i più frequenti furono Unione del Lavoro, Leghe di categoria (contadini per lo più),

¹⁵ E. BAMBI, *Stampa e società nel Salento fascista*, Lacaita, 1981.

¹⁶ S. COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia 1919/1926*, cit.; F. GRASSI, *Il tramonto dell'età giolittiana nel Salento*, Bari, Laterza, 1973; M. MAGNO, *Galantuomini e proletari in Puglia*, cit..

¹⁷ R. VANTAGGIATO, *Note sul fascismo leccese dalle origini alla marcia su Roma (1919-1922)*, 1977, Nuova edizione, Galatina, Informazioni Sud, 2011.

¹⁸ R. DE FELICE, *Intervista sul fascismo*, cit., p. 49.

Combattenti (reduci dalla guerra), Partito popolare (cattolici); i Fasci d'Ordine, poi di Combattimento.

- Ottava. La situazione di violenza diffusa. Dappertutto ci furono scontri e agguati, pestaggi singoli, vendette, anche per motivi pretestuosamente politici o addirittura estranei alla politica.

- Nona. Il clero, il basso clero dei paesi, in gran parte era estraneo alle contese politiche e il suo compito, a parte qualche rara eccezione, si limitava a rabbonire le persone e a predicare il quieto vivere. Rari i casi di preti impegnati, per lo più vicini al Partito popolare¹⁹.

- Decima. La paura si diffonde rapidamente e caratterizza il clima dei rapporti interpersonali. In breve in quasi tutti i paesi si moltiplicano le adesioni ai Fasci, ribaltando il rapporto di forze quale si presentava nel 1919. Si consideri che alle elezioni nazionali di quell'anno i Socialisti conquistarono 156 seggi, i Popolari 100, il Movimento dei Fasci 0. Già alle elezioni del 1921 la situazione era cambiata, mentre il fascismo cresceva soprattutto a livello di sentimento.

7. I fatti accaduti in campo nazionale ebbero rispondenza anche nel Sud e nel Salento. Sul contesto salentino la storiografia è concorde. Scrive Ettore Bambi: "Agli inizi del 1922 la società salentina presentava, più evidenti che mai, le piaghe secolari del suo sottosviluppo; inutilmente, i giornali più volte avevano scandito i reali bisogni d'intervento governativo e amministrativo, la situazione non era mutata. L'analfabetismo non era stato sradicato, soprattutto nelle campagne mancavano le scuole rurali, i figli dei contadini continuavano a lavorare sin dall'infanzia, per le esigenze di una famiglia in lotta con la miseria. La malaria serpeggiava ancora fra i braccianti del basso Salento, aggravata dall'estensione della coltura del tabacco e quindi della presenza in campagna di numerosi rustici serbatoi d'acqua; e l'ultimazione dei lavori per l'acquedotto pugliese era ancora lontana"²⁰.

Non diversamente Quintino Scozzi, storico locale, che, pur con sensibilità diverse, più antropologiche ed umane, rileva: "Gli anni del primo dopoguerra furono anni neri, come le camicie imposte dal futuro regime. Anni di miseria, d'una miseria che si tagliava a fette. Anni di desolazione: spose in gramaglie per la perdita dei giovani mariti in guerra e con prole in tenerissima età; mamme emaciate, gli occhi lucidi per la perdita del figlio in trincea; ragazze prostrate per la scomparsa del promesso sposo; uomini mutilati, invalidi al lavoro; famiglie decimate dalla «spagnola», il terribile morbo influenzale che, per aver falciato, nell'autunno del 1918, migliaia e migliaia di famiglie fu paragonato ad un flagello di memoria biblica. Una situazione livida, desolante. Ai superstiti si parava dinanzi

¹⁹ S. COPPOLA, *Conflitti di lavoro e lotta politica nel Salento nel primo dopoguerra 1919-1925*, 1984.

²⁰ E. BAMBI, *Stampa e società nel Salento fascista*, cit., p. 177.

la visione spettrale della fame”. L’osservatorio da dove l’autore guarda è Melissano, dove più accesi e sanguinosi furono gli scontri²¹.

Su un piano più squisitamente politico Michele Magno evidenzia lo stato di confusione che incominciò nell’immediato dopoguerra. “Tra il 1919 e il 1920, una crisi economica, sociale e politica senza precedenti dall’avvento dell’Unità sconvolge tumultuosamente i rapporti tra le classi sociali, disorientando profondamente tutte le forze politiche. La Puglia, per le sue proprie condizioni di instabilità sociale e di precari equilibri politici è, nel Mezzogiorno, la regione che ne risente i maggiori sussulti”²².

Sorgono soggetti politici nuovi, come il Partito Popolare, l’Associazione nazionale dei Combattenti, i Fasci di Combattimento; si ricostituiscono le Leghe dei Contadini dopo gli anni di guerra. Frequenti erano i passaggi della gente da un partito all’altro, come segnala il prefetto di Foggia al ministero dell’Interno²³. I Combattenti si dichiarano ostili ai partiti tradizionali, specialmente a quello socialista, ma intanto le loro sezioni si riempiono di contadini, stabilendo in alcune realtà una sorta di alleanza. In altre realtà i Combattenti entrano in conflitto coi Fascisti, pur provenendo dalle stesse esperienze di ceto e di guerra e dalle stesse sensibilità culturali. Sorgono anche leghe proletarie di reduci, organizzate dal partito socialista per arginare i Combattenti antisocialisti. A rimarcare lo stato di confusione valga il caso di Giuseppe Caradonna, che, entrato nei Combattenti in quanto capitano del R. Esercito più volte decorato, in un comizio inneggia all’Internazionale e finirà col partecipare da fascista alla Marcia su Roma²⁴. “In breve tempo – scrive Magno – numerose sezioni dei combattenti, in Puglia, diventano succubi di lotte intestine accanite e di scissioni, causate specialmente dai contrasti di interessi insorti tra vecchi e nuovi politicanti locali”²⁵. Il cambio di campo è frequente e tutto in direzione fascista; questo produce risentimento negli animi, lo scontro diventa sempre più duro tra puri e traditori, tra “liberi” e “servi”. Ma non si esclude un meccanismo di difesa secondo cui “molti lavoratori, non potendo militare liberamente nelle organizzazioni di classe, si iscrissero alle associazioni degli ex combattenti o nazionaliste”²⁶.

8. L’uso sempre più frequente ed esteso della violenza politica è tanto più significativo quanto meno collegato a delle centrali di propaganda, specialmente nei paesi dove non arrivavano le notizie di quanto avveniva nel resto d’Italia e dove

²¹ Q. SCOZZI, *Condizioni economiche del bracciantato salentino nel primo dopoguerra*, “Presenza Taurisanese”, n. 11 – Novembre 1983, p. 4; Id., *Leghisti e fascisti a Melissano (e in altri comuni del Salento nel primo dopoguerra)*, Matino, Tipografia di Matino, 1983; poi in “Contributi”, n. 6 – giugno 1983, pp. 29-46.

²² M. MAGNO, *Galantuomini e proletari in Puglia*, cit., p. 221.

²³ Ivi.

²⁴ Ivi, pp. 221-222.

²⁵ Ivi, p. 223.

²⁶ S. COPPOLA, *Conflitti di lavoro*, cit., p. 92.

non c'erano giornali locali che mediassero. C'è una componente di spontaneismo. La violenza trovava alimento in quel botta e risposta che spesso s'innescava, per cui ad un gesto violento si risponde con un altro gesto violento, magari più forte. Le condizioni di sofferenza diffuse rendevano gli animi più esacerbati. Alle ragioni degli uni, riconducibili a bisogni di vita primari, di autentica sopravvivenza – è il caso dei contadini –, si contrapponevano le ragioni degli altri, che erano di difesa di condizioni di benessere e di potere. In mezzo c'erano gli idealisti, che probabilmente non c'entravano né con gli uni né con gli altri, ma che sarebbero finiti per favorire questi ultimi, di cui spesso erano derivazione di classe. Davanti agli occhi dei benestanti, intollerabili erano gli scenari bolscevichi, la paura delle *jacqueries* contadine, come storia e letteratura le avevano da sempre rappresentate. Molte furono le fattorie assaltate e date alle fiamme, spesso in risposta a violenze subite da parte degli agrari e delle loro guardie bianche.

In questo clima i fascisti trovavano il pretesto per soffiare sul fuoco. In un foglio unico, *XXIV Maggio*, pubblicato a Lecce a cura del Fascio locale, è così sintetizzato il proposito fascista: “L'avvenire è nostro, di coloro che sono ritornati stanchi, e si son ribellati allo scempio che si faceva dei più santi amori, e si son rivoltati contro coloro che, or non è molto, sputacchiavano e bastonavano i mutilati per le vie d'Italia...Ora è necessario combattere...Sempre, senza eccezione, la storia ha tenuto conto per la potenza politica di un popolo, dell'aver voluto fronteggiare il pericolo e dell'aver saputo patire e tener duro... A chi l'avvenire? A noi!”²⁷. Se questo era il proposito di giovani che si erano formati nelle scuole superiori, istituti tecnici soprattutto, meno argomentato ma non meno violento era il furore della gente nei paesi e nelle campagne. Dove la violenza era cieca. Bastava non salutare la bandiera o il corteo per essere raggiunto, picchiato e ingozzato di olio di ricino. Dopo i “santi amori” era arrivato il tempo della lotta sporca, che era politica e di classe. Il fascismo sempre più rivelava il volto della reazione borghese fino a quando fascismo e borghesia non diventano una cosa sola, tradendo da parte del fascismo una vocazione iniziale perfino proletaria e di sinistra.

9. Nelle testimonianze raccolte dai ragazzi c'era tanta violenza, tanto olio di ricino e tanto manganello. Si trattava dunque di fatti che col fascismo avevano una diretta derivazione ed essi stessi costituivano il fascismo, per come si era realizzato e per come il suo capo non ebbe difficoltà alcuna a definirlo nel famoso discorso del 3 gennaio 1925, pur giocato su una studiata tracotanza, esagerata quasi a renderla antifrasticamente meno credibile, ma tesa a chiudere definitivamente la questione del dare e avere in un periodo di estrema gravità.

Ad Acquarica del Capo si tenta da parte fascista di assaltare la casa di un ex sindaco iscritto alla sezione dei Combattenti. Nei paesi dove erano state aperte sezioni di Combattenti, erano proprio questi a fronteggiare in maniera più dura i

²⁷ E. BAMBI, *Stampa e società nel Salento fascista*, cit., p. 178.

fascisti. A Casarano un socialista, per protestare contro la presenza di Achille Starace, esibisce un fiore rosso all'occhiello, innescando disordini. A Collepasso i fascisti si dividono in due "fasci" e danno vita a due diversi gruppi di potere organizzati da due famiglie di ricchi proprietari terrieri riconducibili alla stessa famiglia d'origine per contendersi il potere cittadino. A Melissano, dove più frequenti e violenti si susseguivano gli incidenti, si bastonano e si espongono al pubblico ludibrio due fratelli rei di non essersi tolto il berretto davanti ad un piccolo corteo di fascisti. A Parabita per un banale incidente di gioco a carte si manda al confino politico un povero uomo per non aver dato da bere ad un uomo di rispetto politico. A Racale botte e olio di ricino per convincere a votare fascista alle elezioni del 1924. A Taurisano si fa sparire la bandiera della Lega dei contadini e la si nasconde per tutto il Ventennio per paura di rappresaglie per il possessore. A Taviano si assalta il Municipio e si rovescia l'amministrazione; i socialisti organizzano un agguato ai fascisti nei pressi di una chiesa, dove c'era la sezione del Fascio, per fare vendetta delle violenze subite. A Ugento, all'assalto a casa di un avversario politico, segue la vendetta e l'uccisione in pubblica piazza dell'assalitore, che invano cerca di sottrarsi alla furia dell'assassino. Non sono che episodi di una ben più grande ed estesa guerriglia urbana, a carattere politico e sociale, che emerge dalle testimonianze raccolte.

10. Il quadro offerto dai citati episodi evidentemente non può essere esaustivo né di tutto ciò che accadde in ognuno di quei paesi né di tutte le tematiche che tutti i fatti accaduti consentirebbero di conoscere in maniera più estesa e approfondita. Un fenomeno che non emerge dagli episodi raccontati è quella "strana bestia" del fascismo "rivoluzionario", ovvero di sinistra, quel fascismo dei primissimi tempi, che pure qui nel basso Salento ebbe una presenza importantissima in Ernesto Alvino (fascismo urbano antiborghese) e in Oronzo Portaccio (fascismo agrario antisocialista), i quali finirono per scontrarsi con Achille Starace e col fascismo normalizzatore teso a riportare la situazione ai vecchi equilibri e proprio per questo furono praticamente messi da parte.

Nel dibattito politico di quegli anni i Fasci si posero il problema dei lavoratori e dei contadini, fino ad allora egemonizzati dai socialisti e dai sindacati, e cercarono di proporre un fascismo proletario, in linea col primo fascismo del 1919, quello sansepolcrista della fondazione milanese dei Fasci. Mussolini cercò in tutti i modi senza riuscirvi di presentarsi alle elezioni del 1919 in un blocco elettorale comprendente socialisti interventisti, ex combattenti e radicali, prima di presentarsi da solo come Movimento dei Fasci e rimediare una pesante sconfitta.

Oronzo Portaccio, uno dei primi e più impegnati del fascismo salentino, in un'intervista concessa al "Corriere delle Puglie" del 17 ottobre 1922, a pochi giorni dalla Marcia su Roma, si disse convinto che i lavoratori salentini fossero delusi dei loro rappresentanti e che gli stessi volevano "sottrarsi alle grinfie degli organizzatori

socialisti, e difendere i propri interessi economici, militando sotto bandiere che non rappresentassero una rinneazione della Patria”²⁸. Una realtà che trova riscontro in fonti anche di opposta tendenza. Scrive Michele Magno: “In aprile [1921], sotto l’infuriare della violenza, altre amministrazioni comunali, tra cui quella di San Severo, devono rassegnare le dimissioni, mentre si verificano clamorose defezioni nelle file dei sindacati. A Cerignola la camera del lavoro vede ridursi la sua forza organizzata da 15 mila a poche migliaia di tesserati, mentre il fascio, sorto con 300 iscritti, ne conta ora 3 mila e mille la camera del lavoro fascista. A San Marco in Lamis, si iscrivono al fascio quasi tutti gli organizzati dell’associazione dei caprai, della lega dei carrettieri, della lega dei contadini e della sezione socialista. A Canosa la lega dei contadini – d’intesa con il fascio – si proclama indipendente. A San Severo, passano in blocco al fascio gli iscritti alle leghe degli spazzini e degli ortolani. Defezioni più o meno simili si registrano anche in altri comuni”²⁹. Tutti convertiti? Tutti vinti? Probabilmente né una cosa né l’altra. Piuttosto il dubbio, accompagnato dall’opportunismo, che dietro la straripante forza fascista ci potesse essere l’inizio di una fase più tranquilla, ordinata e laboriosa. Quello che fa dire a De Felice che la vera forza del fascismo non fu l’appoggio economico di industriali ed agrari ma la base di massa del ’21-22, di aderenti e di opinione pubblica. Non così per la Colarizi, la quale scrive: “il passaggio delle organizzazioni socialiste al fascismo ha carattere così poco spontaneo da far prevedere un rapido voltafaccia qualora il clima di paura e di tensione si fosse in qualche modo allentato”³⁰.

Portaccio non era uno qualsiasi. Veniva dalla massoneria, come del resto tanti altri fascisti³¹. Aveva fondato il Fascio di Taviano, era stato il primo responsabile provinciale dei Fasci nel Leccese, partecipato con una trentina di fascisti al Congresso di Roma, nel novembre del 1921, ma anche all’adunata di Napoli e poi alla Marcia su Roma³². Era uno dei più convinti sostenitori che il fascismo avrebbe potuto dare ai lavoratori e ai contadini quello che le loro storiche rappresentanze non erano riuscite a dare. Di questo fascismo “movimento” nei successivi anni scomparve ogni traccia, man mano che cresceva il “regime” e prendeva consistenza il profilo di un fascismo al servizio della borghesia industriale e agraria, non più rivoluzionario ma normalizzatore e reazionario. Lo stesso Portaccio, divenuto sindaco di Taviano il 23 dicembre 1921, decadde meno di due anni dopo, il 22 novembre 1923, per non essere più rieletto.

²⁸ S. COPPOLA, *Conflitti di lavoro*, cit., p. 84.

²⁹ M. MAGNO, *Galantuomini e proletari in Puglia*, cit., p. 281.

³⁰ S. COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia*, pp. cit., p. 102.

³¹ M. DE MARCO, *Profili biografici di Massoni Salentini*, sec. ed., Lecce, Grifo, 2017, p. 313.

³² R. VANTAGGIATO, *Note sul fascismo leccese*, cit., pagg. 70 e 83.

APPENDICE

1. Acquarica del Capo: combattenti contro fascisti*

Testimonianza di Olimpio Raffaele raccolta da Ciullo Anna.

“In Acquarica del Capo, nell'immediato dopoguerra, si fronteggiavano due partiti: quello dei Combattenti e quello dei fascisti. Il partito dei Combattenti era guidato dal colonnello Noè Stasi. Spesso si verificavano scontri. Un giorno accadde che mentre i fascisti tentavano di salire sul palazzo, dove c'era la sezione dei Combattenti, una signora, tale Zelinda Petraroli, prese una pianta e di sopra la buttò sui fascisti, i quali di sotto urlavano e minacciavano.

Dopo qualche giorno, mentre il colonnello se ne stava tranquillamente in casa sua, arrivarono i fascisti a dargli una lezione per quanto era accaduto nei giorni precedenti. Il colonnello si asserragliò in casa e dalla finestra, con una mitragliatrice in mano, minacciava i fascisti. I quali, vista la mala parata, decisero di desistere e si allontanarono”.

* I fatti trovano riscontro in S. Coppola, *Conflitti di lavoro e lotta politica nel Salento nel primo dopoguerra (1919-1925)*, Lecce, Ed. «Salento Domani», Quaderno n. 2, 1984, pp. 92-93; e nello specifico in Antonio Brigante, *L'alloro sfrondato. Acquarica del Capo tra Grande Guerra e Fascismo*, Galatina, EdiPan, 2009, pp. 101-136.

2. Acquarica del Capo: dagli al “pipista”!*

Testimonianza di Ponzo Otello raccolta da Ponzo Daniela.

“Agli inizi degli anni Venti, 1923-1924, con l'ascesa al potere del fascismo, anche in Acquarica del Capo sorse la prima sezione del Fascio. Dopo la guerra era stata aperta la sezione dei Combattenti e si era formato il partito detto dei *Pipisti* (da P.P.I.) in opposizione ai fascisti. «*Pipisti, feu feu!*», gridavano i fascisti ai loro avversari: Pipisti, andate via!

Nel 1924 era sindaco di Acquarica il sig. Noè Stasi, un colonnello dell'esercito in pensione. Quell'anno si rifecero le elezioni amministrative. L'amministrazione comunale, costituita da Popolari e Combattenti, le perdette e il fascista Macagnino Domenico fu eletto sindaco.

Qualche tempo prima, durante il periodo natalizio dell'inverno 1923-24, i fascisti, riunitisi nella loro sezione, decisero di andare a casa di Noè Stasi, «Villa Egilda», con l'intento di prenderlo e trascinarlo via con la forza. Giunti di fronte alla villa, uno dei fascisti, precisamente don Vincenzo Agone, amministratore di Macagnino, urlò: «Noè, esci fuori! In camicia ti vogliamo!». L'attesa si protrasse dalle nove di mattina fino a mezzogiorno, quando incominciò a piovere. Noè Stasi

intanto, con un'indifferenza unica, restava chiuso in casa. I fascisti, a questo punto, non tentarono neppure di scavalcare il recinto della villa. Era risaputo, infatti, che Noè Stasi aveva in casa armi da fuoco, fra cui mitragliatrici e fucili. Stanchi così d'aspettare, fecero dietro front e tornarono alla loro sezione.

Non finì tutto qui. Il giorno seguente essi bruciarono la sezione dei *Pipisti*. Cacciarono per la strada tutti gli oggetti che erano nella sezione, sita in via XXI Aprile, oggi via Gramsci, e cosparsili di petrolio li bruciarono. Nei pressi della sezione bruciata appesero poi il ritratto del Duce. E di lì se ne andarono cantando: «Fascisti e comunisti sciucavane a scupone, / vînsere i fascisti cu l'asu te bastone»; «Coi baffi di Noè, noi faremo, noi faremo spazzolini, / per pulire gli scarpini a Domenico Macagnini».

* I fatti trovano riscontro in S. Coppola, *Conflitti di lavoro*, cit., pp. 92-93; e nello specifico in A. Brigante, *L'alloro sfrondato*, cit., pp. 101-136.

3. Casarano: fischi a Starace*

Testimonianza di Marsigliante Attilio raccolta da Pino Anna Maria.

“Tra il 1922 e il 1924 venne a Casarano Achille Starace. Era dicembre e il giorno del suo arrivo confluirono a Casarano anche i fascisti di Gallipoli, i quali cercavano di mettersi in evidenza facendo i guappi. Tra i paesani c'era un uomo, che, non potendo esprimere a parole la sua avversione al fascismo, riuscì a provocare una vera rivolta ostentando un garofano rosso all'occhiello. Appena questi si fece notare con il garofano, gli si avvicinò un fascista e glielo strappò con forza. Tanto bastò perché in Piazza Indipendenza divampasse il tumulto.

Si cominciò a tirare sassi contro la banda musicale che doveva accogliere Starace. Le forze dell'ordine, aiutate dai fascisti, riuscirono a ristabilire un po' di calma.

Starace, da molti atteso e da molti non voluto, arrivò a Casarano e, affacciatosi al balcone di Palazzo Capozza, cominciò a fare un discorso, che però dovette subito interrompere in seguito ai numerosi insulti che si levavano dal pubblico che lo sollecitavano ad andar via, originati senz'altro dal coraggio di quell'uomo che aveva saputo sfidare così apertamente una personalità come Starace.

Per evitare incidenti Starace fu condotto nel teatro De Lorenzis, in Via Corsica, dove poté parlare solo ai suoi seguaci. Alcune Camicie nere, intanto, erano rimaste all'esterno per preparare un elenco di tutti coloro che si erano distinti nella manifestazione di ostilità. Essi approfittarono dell'occasione per soddisfare il loro rancore personale, aggiungendo all'elenco anche persone che non avevano niente a che fare con la rivolta e con l'antifascismo. La notte stessa tutti coloro che erano stati elencati, tra cui Metafuni Nicola, un semplice contadino che badava in genere ai fatti suoi, ma che in quell'occasione aveva avuto anch'egli la sua parte, furono

prelevati dalle proprie case e condotti con un camion nel carcere di Lecce, dove restarono per più di quaranta giorni.

L'accaduto costò al paese intero una punizione in quanto venne segnalato come paese sobillatore e dovette per questo pagare un prezzo tangibile che ricordasse ad ogni cittadino quanto fosse pericoloso essere antifascista. Nella città di Casarano furono ritardati i lavori di completamento dell'acquedotto".

* Su Casarano e il basso Salento nel primo dopoguerra, v. M. Toma, *Casarano dal feudo alla fabbrica*, Lecce, Argo, 2003.

4. Collepasso: fascio vecchio e fascio nuovo*

Testimonianza ignota raccolta da Curto Patrizia.

“Il fascismo a Collepasso, agli inizi, fu una lotta fra due famiglie imparentate fra di loro, i Viva e i Costa, entrambe discendenti da un unico capostipite: la baronessa Contarini, padrona una volta dell'intero feudo di Collepasso. Furono i Costa a fondare il primo Fascio di combattimento nel paese. Successivamente fu fondato un secondo Fascio ad opera di Carlo Viva. Rimasti, in un primo momento nell'ombra, per evitare di comprometersi con le novità politiche, i Viva cercarono di recuperare prestigio e potere. Da quel momento a Collepasso si parlò di «fascio vecchio» e «fascio nuovo». Cosa che allora destò scalpore in paese. Quelli del «fascio vecchio», i Costa, molto più attivi e organizzati usavano, nelle domeniche, marciare inquadri e in divisa (camicia nera, fez, pantaloni grigioverdi alla cavallerizza, stivali, manganello e pugnale alla cintola) per le principali vie e piazze del paese, con in testa la bandiera tricolore e i gagliardetti neri con su un teschio bianco ricamato a tibie incrociate.

In queste loro marce rituali si allietavano al canto di Giovinezza e di tanti altri inni in voga in quegli anni nati con la rivoluzione fascista. Al loro passaggio tutti si dovevano alzare in piedi, scoprirsi il capo e salutare romanamente.

Avvenne che quando una squadra fascista, transitando per Piazza Dante e passando vicino al Circolo «Indipendenza», di cui era presidente Carlo Viva, nessuno dei presenti si alzò in piedi, dimostrando indifferenza nei confronti dei giovani in divisa, venne subito ordinato l'alt e senza nessun altro ordine fu fatta irruzione nel locale, venne messa a soqquadro ogni cosa, qualcuno si prese pure qualche manganellata e furono esplosi alcuni colpi di pistola a scopo intimidatorio”.

* Sui fatti di Collepasso, v. M. Magno, *Galantuomini e proletari in Puglia. Dagli albori del socialismo alla caduta del fascismo*, Foggia, Bastogi, 1984, p. 198.

5. A Melissano l'olio di ricino non basta*

Testimonianza di Decurione Ernesta raccolta da Lanza Anna Rita.

“Subito dopo la Grande Guerra mio nonno poteva avere una ventina d’anni. Abitava a Melissano, un paese tranquillo, dove ognuno pensava ai propri problemi, fin quando non arrivarono le squadre di Camicie nere. All’inizio la gran parte del paese era contro il fascismo, ad eccezione di poche famiglie ricche. Queste s’imposero nei paesi con la violenza. Una delle tante crudeltà usate dai fascisti nei confronti degli oppositori era di far ingurgitare loro un litro di olio di ricino.

Mio nonno, che era di famiglia contadina, era contrario al fascismo, così quando incontrava per strada dei fascisti non si disturbava a salutarli.

Un giorno, mentre tornava stanco dal lavoro, s’imbattè in alcuni fascisti. Questi, sentendosi offesi per non essere stati salutati, lo inseguirono per punirlo. Mio nonno, accortosi, riuscì a mettersi in salvo. Ma altri poveri disgraziati, colpevoli solo di non essere fascisti, venivano portati in piazza e purgati. Accadde che un contadino si rifiutasse di bere. Il suo rifiuto sorprese il comandante della squadra, che chiese spiegazioni. Ma il contadino si chiuse nel silenzio e in silenzio rimase anche quando il comandante gli puntò la pistola alla tempia. Fu tutto inutile. I fascisti erano davvero imbarazzati e stettero sul punto di ucciderlo, quando optarono per picchiarlo coi manganelli. Così tramortito di botte, il contadino si decise a bere il “suo” litro di olio di ricino. Ma la sorpresa fu grande quando, finito di bere, disse: «Io l’olio di ricino l’ho bevuto, ma la mia idea antifascista è più forte di prima». Chissà perché i fascisti non reagirono a queste parole e lasciarono il campo. Capirono forse che le idee degli oppositori non cambiano per una bevuta di olio di ricino”.

* I fatti trovano riscontro in Q. Scozzi, *Leghisti e fascisti a Melissano (e in altri comuni del Salento nel primo dopoguerra)*, “Contributi, n. 6 – giugno 1983, pp. 29-46; S. Coppola, *Conflitti di lavoro*, cit., pp. 55-56; M. Magno, *Galantuomini e proletari in Puglia*, cit., p. 283.

6. Parabita: dal *passa-passa* al confino politico*

Testimonianza di Polimeno Giorgio raccolta da Greco Francesco.

“Nel 1920 dove ora c’è il «Cinema Moderno» di Parabita c’era un’osteria, dove tutte le sere si riunivano tra amici, che, tra una partita a carte e un sorso di vino, quasi sempre finivano per azzuffarsi. Successe che una sera a giocare a carte c’era anche un tale soprannominato *Tarallino*, il quale era dirigente del partito fascista. Questi litigò con un contadino che non aveva voluto dargli da bere nel corso di un gioco a carte detto «passa-passa» che consente al vincitore del giro di dar da bere a

chi gli è più simpatico. Cominciarono a volare insulti, finché al povero contadino non gliene scappò una grossa. «Va' a quel paese, te e chi ti ha messo nel partito».

Tutto a un tratto la sala ammutolì. Il signor *Tarallino* fece finta di niente, e così i più ottimisti cominciarono a pensare che fosse finito tutto lì ed anche il contadino si sforzava di pensarlo.

Purtroppo, però, erano tutte illusioni, in quanto dopo qualche giorno, puntuale ci fu la reazione. Il signor *Tarallino*, andato alla sede, raccontò tutto l'accaduto, e in particolare la frase detta dal contadino e rivolta al segretario del partito.

Così si decise di mandare al confino il povero contadino. Dopo qualche anno, però, a risolvere la situazione fu Mussolini in persona che, informato della banalità dell'accaduto, perdonò lo sgarbo del contadino”.

* Sui fatti di Parabita, v. S. Coppola, *Conflitti di lavoro*, cit.; M. Magno, *Galantuomini e proletari in Puglia*, cit.

7. Racale: manganello e olio di ricino*

Testimonianza di Corvaglia Antonio da parte di Corvaglia Massimiliano.

“Nel 1924 Mussolini decise di concedere le elezioni, anche se il risultato era scontato. I fascisti, infatti, al momento del voto, costrinsero gli elettori a votare per lui.

I pochi che si rifiutarono di votare il listone fascista e dettero il voto all'opposizione furono maltrattati in vari modi, tanto che l'ingresso che portava alla stanza del voto si macchiò di sangue.

Tra questi ci fu un certo Fontò Quintino, il quale dopo essere stato ferito gravemente e dopo aver bevuto davanti al «commendatore dei fascisti» una bottiglia di olio di ricino, fu costretto a votare fascista”.

* Sui fatti di Racale, v. S. Coppola, *Conflitti di lavoro e lotta politica nel Salento nel primo dopoguerra (1919-1925)*, Lecce, Ed. «Salento Domani», Quaderno n. 2, 1984; M. Magno, *Galantuomini e proletari in Puglia. Dagli albori del socialismo alla caduta del fascismo*, Foggia, Bastogi, 1984.

8. Racale: per un saluto negato*

Testimonianza di Barbieri Santo e Barbieri Giuseppe raccolta da Barbieri Santino.

“Nel 1922 i fascisti conquistarono il potere con la Marcia su Roma. Da allora s'imposero in tutti i comuni d'Italia.

A Racale un certo Verardi Giuseppe, che era comandante di zona, insieme coi capi-squadra Vitali Angelo e Serio Oreste, manteneva l'ordine. A pomeriggio di

ogni giorno una squadra, con il suo capo, usciva per tenere sotto controllo il territorio, colpendo riottosi, dissidenti politici e qualche volta i nemici personali con la scusa della politica. In una di queste uscite, in Via Umberto I si trovavano Troisi Ippazio (appartenenza politica non precisata) e Toma Luigi, che era un comunista. Il Troisi stava accendendosi la pipa mentre passava la squadra fascista e non salutò; per la qualcosa ricevette dei colpi di manganello sulle braccia. Il Toma, invece, essendo comunista, si diede alla fuga e si rifugiò in una stalla che si trovava dietro la torre dell'orologio del paese e vi si rinchiuse. Alcuni squadristi lo rincorsero, buttarono giù la porta della stalla, lo raggiunsero e lo picchiarono colpendolo in testa coi loro manganelli. Poco dopo fu soccorso da alcune persone che dimoravano nei paraggi”.

* S. Coppola, *Conflitti di lavoro*, cit.; M. Magno, *Galantuomini e proletari in Puglia*, cit.

9. Taurisano: una bandiera per continuare*

Testimonianza di Tarantino Vito raccolta da Tarantino Anna Doriana.

“Appena il fascismo prese il potere, Luigi Ippazio Tarantino, cassiere del Partito socialista di Taurisano, decise di nascondere la bandiera del partito per evitare che i fascisti la bruciassero in una delle loro scorribande. Ripetutamente si erano recati in casa del Tarantino minacciandolo di morte se non avesse consegnato loro la bandiera. Che i fascisti non trovarono mai. L'uomo aveva nascosto la bandiera in casa di una sua zia.

Negli anni 1935-1936, dopo aver cercato invano la bandiera, i fascisti non ritennero di darle più importanza e decisero di non tormentare più il Tarantino. In seguito l'uomo utilizzò la stoffa della bandiera per cucire due vestiti alle proprie figlie. Rimase solo lo stemma, «falce e martello con delle spighe di grano».

Alla caduta del fascismo, si ricostituì il Partito socialista e lo stemma della vecchia bandiera fu cucito sulla nuova. Una sera, però, ci fu un comizio, parlava un certo Guelfi. Quella sera lo stemma sparì dalla bandiera e non se ne seppe più nulla”.

* Sulla Lega dei Contadini di Taurisano, v. S. Coppola, *Conflitti di lavoro*, cit., p. 48.

10. Taviano: assalto dei fascisti al Municipio*

Testimonianza raccolta da Amante Salvatore dal nonno Martino Abatelillo.

“Tornato dalla «grande guerra», quella del 1915-18, dopo aver combattuto sul Carso e sul Piave, e dopo aver vissuto da protagonista la sconfitta di Caporetto,

prima della vittoria di Vittorio Veneto, tornato in paese, trovai una società in rovina. Ci sentivamo insultati e umiliati, noi combattenti. Non c'era un posto di lavoro, la gente moriva di fame. In questo caos nel 1919 ci fu un tentativo, nella nostra regione, da parte dei lavoratori salentini, di organizzarsi in Leghe e qui, a Taviano, fu fondata la Lega di miglioramento fra i contadini per l'ispirazione dell'avv. Rodolfo D'Ambrosio. Sotto la sua guida si formò la coscienza dei lavoratori per la costruzione di una società fondata sulla libertà e sulla giustizia.

Ma, ben presto, le cose mutarono, in quanto, dopo il periodo del cosiddetto «biennio rosso», prese corpo il movimento reazionario della borghesia, per la riappropriazione del potere politico ed economico, di cui aveva goduto prima della guerra, fiduciosa di poter dominare nel paese nel rispetto della legalità. Fu così che nacquero i Fasci di combattimento o Fasci d'ordine prima e il Partito fascista dopo.

A Taviano il Fascio fu costituito il 12 aprile 1921 come strumento locale di reazione degli agrari non solo contro la Lega ma anche contro l'emancipazione sociale e culturale del popolo.

La mattina del 19 aprile 1921 si concentrarono in paese, oltre a quelli locali, i fascisti dei paesi vicini. Si radunarono in Piazza San Martino e di lì assieme ai loro capi assaltarono il Municipio al grido di «A noi!» e, levando in alto i pugnali, invasero e occuparono il palazzo del Comune.

Fu la fine dell'amministrazione comunale, democraticamente eletta. Taviano fu il primo comune d'Italia ad essere occupato dalle squadre fasciste”.

* Sull'assalto al Municipio di Taviano, v. S. Palamà, *Rodolfo D'Ambrosio dal mito romantico dell'anarchismo al socialismo riformista e all'antifascismo militante*, Alezio, Tipografia Corsano, 1981, pp. 69-87; S. Coppola, *Conflitti di lavoro*, cit., p. 86; M. Magno, *Galantuomini e proletari in Puglia*, cit., p. 283; R. Morelli, *Introduzione a Muti passarono. Taviano e i suoi Caduti nella Prima guerra mondiale*, Galatina, Congedo Editore, 2014, pp. 64-73.

11. Taviano: resa dei conti all'Immacolata*

Testimonianza dell'ins. Rocco Protopapa raccolta da Peschiulli Lorella.

“Subito dopo la prima guerra mondiale la situazione politica a Taviano non era molto diversa da quella del resto d'Italia. Si susseguivano manifestazioni di lavoratori e scioperi. I contadini volevano lavorare ma non avevano le terre, che erano in mano ai grandi proprietari. Gli scontri si ripetevano tra fascisti e socialisti, fino a spararsi addosso.

L'episodio che sto per raccontare me lo ha riferito un simpatico settantaquattrenne, che prese materialmente parte all'episodio, che fu di grave violenza. L'azione si svolse nei pressi della chiesa della SS. Immacolata, punto di riunione dei fascisti, che erano assai numerosi, tanto che Taviano veniva considerato in quel periodo il paese più «nero» della provincia. I socialisti volevano a modo loro fare

giustizia per eliminare la fame e la miseria a cui il popolo doveva fare i conti ogni giorno. Il lavoro era scarso e la giornata lavorativa di un contadino era di lire 5, quanto occorreva per comprare un litro d'olio.

La sera del 16 gennaio 1921 il gruppetto dei «rossi» si appostò in un vicolo che aveva lo sbocco sulla piazza, accanto alla chiesa, e aspettò pazientemente il rientro dei «neri» per coglierli di sorpresa. Armati di tutto punto i nostri eroi, nonostante fossero di meno, seppero agire al momento giusto ed avere almeno all'inizio la meglio. Infatti, appena i fascisti si mossero per tornare a casa per non trasgredire il coprifuoco, furono assaliti dai socialisti, che, approfittando dell'attimo di smarrimento dei malcapitati, incominciarono a colpirli violentemente con bastoni e sassi. A questo punto i fascisti, molti dei quali andavano in giro armati, per istinto cacciarono le armi e incominciarono a sparare. La gente, intanto, sentito il trambusto, sbirciava dalle finestre con lo sguardo impaurito e solo i più coraggiosi si riversarono per strada. Furono attimi di paura e di smarrimento per tutti, e i combattenti, forse poco coscienti delle loro azioni, iniziarono anche a rompere i vetri delle case vicine per poi fuggire in direzioni diverse.

La mattina seguente, in tutto il paese, non si parlava d'altro e siccome non si conoscevano bene le persone che avevano partecipato al conflitto si continuava a supporre e ad immaginare nomi. Ma i partecipanti rimasero sempre ignoti anche se qualcuno continuò a portare per diverso tempo i segni della zuffa”.

* Per i fatti di Taviano, v. S. Coppola, *Conflitti di lavoro*, cit.; M. Magno, *Galantuomini e proletari in Puglia*, cit.; R. Morelli, *Introduzione a Muti passarono*, cit., pp. 64-73.

12. Taviano: olio di ricino alla signora in rosso*

Testimonianza di Mario Amico raccolta da Walter Amico.

“Correva l'anno 1921 ed anche a Taviano sorgeva il fascismo. Da allora anche il popolo tavianese, come tutti gli altri in Italia, iniziò a subire la volontà dei fascisti. All'inizio il fascismo ebbe consenso solo dai proprietari terrieri, da alcuni contadini molto legati ai loro padroni e da altri provenienti dal mondo dell'interventismo e del combattentismo. Qualche anno dopo anche a Taviano erano diventati tutti fascisti, con pochissime eccezioni. Fra queste pochissime eccezioni, una signora.

Essa aveva sempre militato nel Partito socialista e quindi era contraria al fascismo. Era sua abitudine vestire di rosso. Alcuni fascisti, quando la vedevano in giro la importunavano, spesso insultandola. Un giorno, stanca delle angherie subite, si ribellò. Per questo i fascisti le riempirono il vestito d'inchiostro nero. Nei giorni successivi, per nulla intimorita, continuò a vestirsi di rosso; e i fascisti continuarono ad insultarla. Mentre era al suo posto di lavoro, nell'ufficio postale del paese, alla vista di alcune Camicie nere, si ribellò pubblicamente rispondendo

agli insulti con parole offensive. Indispettiti dalle offese, i fascisti ingozzarono la signora socialista di olio di ricino”.

* Sul clima politico nei paesi del Salento, v. S. Coppola, *Conflitti di lavoro*, cit.; M. Magno, *Galantuomini e proletari in Puglia*, cit..

13. Ugento: lotte politiche fra religione e sindacato*

Testimonianza ignota raccolta da Cera Agostino.

“A Ugento, durante i primi tempi del fascismo, vi era una sezione del P.P.I. (Partito popolare italiano), di cui facevano parte, oltre al vescovo, Mons. Pugliese e al parroco, don Agostino De Razza, Vincenzo Raheli, che di quel partito era presidente, ed altri uomini di cultura e del lavoro.

Un giorno del settembre 1921 essi, con molti altri cittadini di Ugento, andarono alla marina di Torre San Giovanni ed occuparono delle terre che essi sostenevano essere del demanio. Alcuni giorni dopo intervennero i carabinieri e un battaglione di soldati, venuto da Lecce. I contadini furono scacciati dalle terre occupate. Alcuni riuscirono a fuggire, fra questi il parroco, altri, fra cui il Raheli, furono arrestati.

Di questo episodio si racconta anche che il Raheli fu riportato a Ugento da alcuni squadristi, messo su una camionetta e portato in giro per il paese dopo che gli era stato tagliato il folto baffo che aveva alla Vittorio Emanuele II, fra inni fascisti e insulti”.

* Per i fatti di Ugento, v. S. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia 1919/1926*, Bari, Laterza, 1977 (prima edizione 1971), pp. 143-144; S. Coppola, *Conflitti di lavoro*, cit., pp. 62-68 e segg; M. Magno, *Galantuomini e proletari in Puglia*, cit., p. 289 e p. 308.

14. Ugento: assassinio per vendetta*

Testimonianza di Ciullo [...] raccolta da Mauro Tiziana.

“Nell’inverno del 1921-22, all’avvento del fascismo, in un paese della Puglia, Ugento, accadde un gravissimo episodio di violenza. Due erano i partiti di maggiore spicco, il Popolare e il Fascista. A tenere riunioni per il Popolare era don Vito Marinuzzi, che ogni tanto veniva a Ugento, non so da dove. Durante uno dei suoi viaggi fu preso in treno dai fascisti, che gli usarono violenza e gli fecero bere dell’olio di ricino. Invano il malcapitato protestava di non aver fatto nulla per meritare quella violenza.

Una simile esperienza toccò a molti. Più personale fu la vicenda a due persone che vennero a lite per le loro idee politiche, una lite che finì con un omicidio. Luigi Ancora, il postino del paese, era povero e si trovava in cattive condizioni

famigliari. Era molto amico di Cosimo Profico, un contadino ancora più povero di lui, soprannominato «Pipiritoio». Con l'avvento del fascismo, Luigi, che fino a quel momento era stato di idee diverse, decise di far parte del Fascio, forse attratto dalla possibilità di mutare condizioni di vita. Ma il suo nuovo stato lo rese più arrogante perfino coi suoi ex compagni ed amici. Un giorno il Profico lo insultò chiamandolo «venduto». La lite sfociò in un violento scontro fisico, in cui l'Ancora ebbe la peggio. Sembrava che tutto fosse finito lì. Ma qualche giorno dopo il Profico andò in piazza a vendere fichi secchi. Lì fu raggiunto dall'Ancora che gli puntò contro la pistola. Il Profico cercò di ripararsi dietro una donna, ma invano. L'Ancora lo raggiunse e lo uccise. Per questo delitto l'Ancora scontò pochi anni di carcere e quando fu scarcerato i suoi camerati lo festeggiarono pubblicamente”.

* Per questo episodio, v. S. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia*, cit., pp. 143-144; S. Coppola, *Conflitti di lavoro*, cit., pp. 78-79.